

*La cultura volgare padovana
nell'età del Petrarca*

Sigle e abbreviazioni

- CLPIO *Concordanze della Lingua Poetica Italiana delle Origini*, a cura di d'A.S. Avalle e con il concorso dell'Accademia della Crusca, Milano-Napoli 1992
- GDLI S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961-2002
- DBI *Dizionario biografico degli italiani*, diretto da U. Bosco, Roma 1960 sgg.
- DELI *Il nuovo etimologico. Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, di M. Cortellazzo e P. Zolli, Bologna 1999²
- ED *Enciclopedia dantesca*, Roma 1970-1978 (1984²)
- TLIO *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, in corso presso l'Istituto del CNR "Opera del Vocabolario Italiano", Firenze (<http://www.oivi.fi.cnr.it>)

FURIO BRUGNOLO

*Introduzione**

«Dîme, sier Nicolò di Prè Galea,
se Dio v'ài, sîvu sî embavò?
A sienti e Die guagneli, e' l'he giurò
di non vegnire a ca' di vostra mea.
E' non sé que diavolo l'avea,
quando la me cattà con me cugnò,
con Berto Negrosente e con Corò
de sier Pasquale e col nevò d'Andrea...».

«Bel me mesiere, e' fié quel che devea,
e sî ve sé ben dir che sont'irò,
che, se non me ne fosse tosto adò,
al corpo de sen Pier, la me dasea.
Se Dio l'ài, chi crella mo che sea,
che la mi guarda sî a naso levò?
E' son nevò de Straluse dal Prò,
fiiastro del boar da Cornalea!...».

Si stenta oggi a immaginare il *florentinus* Petrarca (tale egli costantemente si definì, anche se evitò sempre accuratamente di metter piede a Firenze) passare gli ultimi anni della sua vita immerso in un ambiente e in un contesto sociolinguistico in cui inevitabilmente e ripetutamente – e malgrado l'aristocratico distacco che ne permeava il tenore di vita – doveva percepire intorno a sé, nel parlato quotidiano (e a maggior ragione nel suo ritiro campestre dei Colli Euganei), forme e parole simili a quelle appena cita-

* Questa *Introduzione*, letta ad apertura del convegno, riproduce parte del saggio *La cultura volgare padovana ai tempi del Petrarca* scritto (in collaborazione con Elena Duso e Roberto Benedetti) per il catalogo della mostra *Petrarca e il suo tempo*, in corso di stampa presso Skira. Ringrazio Elena Duso per avermi consentito di utilizzare alcune sue pagine.

te (tratte dalla nota tenzone in pavano tra Marsilio da Carrara e Francesco di Vannozzo)¹, così lontane dalla sua competenza e soprattutto dal suo gusto linguistico: *embavò* ‘arrabbiato’, *cugnò* per ‘cognato’, *irò* per ‘irato’, *bontè e veritè* per ‘bontà’ e ‘verità’, *vegnù* e *cognossù* per ‘venuto’ e ‘conosciuto’, *quisti* plurale di contro al singolare *questo*, i continui dittonghi, metafonetici e non (*fuorsi*, *sienti*, *misiere*, *sier*, *fuogo*, *puoco*) e soggetti magari a successive semplificazioni (*fugo* ‘fuoco’, *puco* ‘poco’ ecc.), il dileguo pressoché sistematico delle occlusive dentali intervocaliche (sicché da *benedetti* si arriva a *beniti* e da *fratello* a *frelò*), le varie chiusure vocaliche condizionate dal contesto (*coverturo*, *drio*, *pria* ‘pietra’ ecc.), le palatalizzazioni (*quigi*, *begi* per ‘quelli’, ‘belli’, *agni* per ‘anni’), il tipo *laldare* per *lodare*, i participi passati in *-esto*, e così via, con forme idiomatiche – per tornare ai due sonetti citati – quali *mea* ‘zia’, *mè pì* ‘mai più’, *sonto* ‘io sono’, *catar*, *sbregar* ecc.

Eppure sono proprio questi, accanto ai più generali fenomeni che lo accomunano ai dialetti italiani settentrionali i tratti tipici – con varia dosatura, beninteso, a seconda degli ambienti e delle circostanze – del padovano antico, quelli che emergono non solo dai sonetti di Marsilio e del Vannozzo (dove certamente vi è un’iper-caratterizzazione del dialetto a fini comico-giocosi, già avvertibile del resto nell’archetipo del genere, il sonetto *paduanus* della tenzone tridialeale del canzoniere Colombino di Nicolò de’ Rossi, su cui si soffermerà tra poco, con nuove proposte, Lucia Lazzerini), ma anche da documenti prosastici meno sollecitati dal punto di vista stilistico ed espressivo, ma non per questo meno genuini e istruttivi (e oggetto di una lunga e benemerita tradizione di studi, come ci mostrerà, ad apertura di convegno, Alfredo Stussi): *in primis* quel monumento del padovano antico che è il volgarizzamento di un trattato latino di botanica e farmacologia desunto da originali arabi, il cosiddetto *Erbario carrarese* o *Libro agregà de Serapiom*, conservato nel codice Egerton 2020 della British Library, pregevole esempio di prosa scientifica e tecnica, e poi le versioni del *Fiore di virtù* e dell’*Elucidarium* contenute in un ms. Laurenziano², e infine la cele-

¹ Cfr. *Antiche rime venete (XIV-XVI sec.)*, a cura di M. MILANI, Padova 1997, pp. 21-25.

² Si veda la scheda di A. DONADELLO, in *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento*, catalogo della mostra, a cura di G. BALDISSIN MOLLI, G. CANOVA MARIANI, F. TONIOLO, Modena 1999, pp. 567-568.

bre *Bibbia istoriata carrarese*, oggi divisa tra un codice della British Library e uno della Biblioteca dei Concordi di Rovigo (studiata da Folena e ora, in questa sede, da Aulo Donadello).

Per Petrarca (che aveva passato praticamente tutta la sua vita lontano dalla Toscana – e per lo più nel Nord d’Italia – e che soprattutto negli anni trascorsi in Provenza era stato a lungo immerso nel crogiolo cosmopolita della corte papale di Avignone), così come per tutti gli intellettuali del Medioevo, per i quali il latino era la lingua di cultura comune, non doveva essere in realtà un problema né una difficoltà avere quotidianamente a che fare col quasi babelico plurilinguismo (per non dire pluridialettismo) della Romania medievale: un plurilinguismo che proprio a Padova e nel Veneto – dove anche il provenzale era stato coltivato nelle corti e dove soprattutto la lingua e la cultura francese avevano largo corso (al punto di dar vita a un rigoglioso e originale filone letterario locale, quello della cosiddetta epica franco-veneta) – doveva essere particolarmente accentuato e coltivato e anzi teorizzato. Ma è significativo come tutto ciò non trapeli minimamente dalle opere di Petrarca, diversamente da Dante, che – a parte il plurilinguismo e il pluristilismo della *Commedia* – si era invece confrontato a fondo con queste problematiche nel *De Vulgari Eloquentia*, che non a caso contiene la prima sintetica ma acutissima caratterizzazione dei principali dialetti veneti e del padovano in particolare («[...] nec non Paduanos, turpiter sincopantes omnia in ‘-tus’ participia et denominativa in ‘-tas’, ut *mercò* et *bontè*»). Niente di tutto questo in Petrarca: il suo bilinguismo italiano-latino è in realtà, a ben vedere, un profondo e trascendentale monolinguisimo, e la sua visione della lingua, o delle lingue, non aveva nulla della passionale problematicità e anzi della ‘drammaticità’ che caratterizza quella di Dante; e la sua, comunque indubitabile, curiosità linguistica e culturale non deve essere stata minimamente sollecitata dagli esperimenti linguistici del tipo di quelli del Vannozzo (che certamente non erano isolati), e men che meno dalle locali traduzioni in volgare di opere latine, a maggior ragione se queste – come nel caso del citato *Libro agregà de Serapiom*, in cui le «esigenze vivamente sperimentali e realistiche» (Folena) prevalgono su quelle stilistico-retoriche – erano di ordine pratico e tecnico-scientifico. Se mai si occupò di traduzione, Petrarca percorse il cammino esattamente opposto, dal volgare al latino, e con spirito eminentemente creativo e artisticamente ispirato: e ciò avvenne proprio a Padova, quando – e fu una delle sue ultime opere

(1373) – egli volse liberamente in latino la novella di Griselda (*Decameron* X, x) del suo amico Boccaccio.

Al di là dei pochi documenti citati, tutti dell'ultima età carrarese, in cui c'è piena consapevolezza dell'autonomia e dignità espressiva e comunicativa del volgare locale come strumento di alta divulgazione culturale e scientifica (sia quello del *Serapiom* sia quello della *Bibbia istoriata* sono, fra l'altro, codici di grandissimo pregio, adornati di stupende miniature), le pur molteplici testimonianze della *scripta* padovana del Trecento presentano tuttavia solo sporadicamente i caratteri più tipici e accusati del dialetto cittadino: lettere, documenti notarili o di cancelleria, cronache cittadine (in prosa o rimate) destinate ad un pubblico interregionale, sovraregionale o anche municipale ma colto, sono caratterizzati infatti – e sempre più man mano che si procede nel Trecento – da una tendenza al conguaglio linguistico che approda necessariamente al tipico ibridismo di tante scritture venete tre-quattrocentesche, per cui i tratti locali si mescolano e si integrano con tratti più genericamente padani, con elementi toscani o toscaneggianti e, beninteso, con una generale patina latineggiante: quell'ibridismo di cui un proverbiale esempio – da quando il Rajna lo additò agli studiosi³ – è la trascrizione autografa di una canzone di Antonio da Ferrara, eseguita nel 1354 proprio a Padova, quando Antonio vi si trattenne, richiamato anche dalla presenza del Petrarca, con cui fu in corrispondenza poetica: «Prima che 'l ferro arossi i bianchi pili / et che vergogna et danno in vu se spiechi, / scopritive i orecchi, / obtusi dal furore di vostri cori. / Siti vu çoveneti o siti vecchi? / Siti vu plebesciti o ver çentili? / Siti vu franchi o vili? / Siti vu in piçol grado o ver sengnori? [...]». Sono queste, *mutatis mutandis*, anche le caratteristiche delle più tarde cronache padovane di ambito carrarese, come la *Storia della guerra per i confini* di Nicoletto d'Alessio, dotto cavaliere, amico del Petrarca e di Pier Paolo Vergerio, o l'anonima *Ystoria di messier Francesco Zovene*, un'idealizzata biografia di Francesco Novello da Carrara, dove il volgare, «pur se non privo di ambizioni letterarie»⁴, in conformità al gusto narrativo e cavalleresco, appare ancora prossimo alla lin-

³ Cfr. P. RAJNA, *Una canzone di Antonio da Ferrara e l'ibridismo del linguaggio della nostra antica letteratura*, «Giornale storico della letteratura italiana», 13 (1889), pp. 1-36.

⁴ G. ARNALDI, *I cronisti di Venezia e della Marca trevigiana*, in *Storia della cultura veneta*, 2. *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 272-337, a p. 330.

gua viva e al dialetto. L'adesione ai più prestigiosi modelli toscani è invece dominante nelle più tarde *Cronache* di Galeazzo e Bartolomeo Gatari, padre e figlio, provvisti entrambi di una notevole cultura latina e volgare. Modello della narrazione – e del periodare – è qui soprattutto Boccaccio, in particolare quello del *Decamerone*, e l'ammirazione professata per il Petrarca è a sua volta così marcata che nel luglio del 1374 Galeazzo interrompe il suo resoconto per dare immediata notizia della morte del poeta: «Negli anny dil nostro Signore mille tresento satanta quatro, dì marti XVIII de luio, piacque a l'altissimo Iddio di richiamare a sé l'anima benedetta del reverendo ed escieliente corpo de missier Francescho Petrarca, laureato poetta, la chui fama e onesta e santa vita non bisogna ch'io discriva, perché la è plubicha per l'universo mondo»⁵.

Se in tali opere in prosa, caratterizzate da frequenti interventi diretti di personaggi cittadini, la penetrazione di elementi idiomatici padovani è comunque ancora avvertibile, basta passare ad una cronaca in versi, e precisamente in terzine, quale il "Poemetto storico carrarese" su Francesco Novello e la riconquista di Padova del 1390, composto da un ignoto rimatore di fine Trecento (tornerà a parlarne in questa sede l'editore, Giorgio Ronconi), per accorgersi come – al di là di una lieve e generica patina settentrionale – la lingua sia ormai nettamente più vicina al toscano letterario. Qui infatti l'azione livellante delle opere prestigiose di Dante, Petrarca, Boccaccio e altri, principali modelli di lingua, versificazione e stile, contribuisce ad accelerare e a sanzionare definitivamente quella generale tendenza all'assimilazione profonda del toscano che caratterizza vistosamente la cultura veneta fin dal tardo Duecento, favorita, più che dalla forte migrazione toscana dovuta a motivi economici, politici e intellettuali, dall'ampia e frequente circolazione di codici contenenti opere letterarie toscane, soprattutto raccolte antologiche dei più celebri e prestigiosi rimatori (una di queste, l'importantissimo "canzoniere Escorialense", che conserva rime di Dante e degli altri stilnovisti, parrebbe appunto riferibile, almeno in parte, a Padova: ma una verifica, come mostrerà in questa sede Roberta Capelli, s'impone).

La prima 'certificazione' esplicita e consapevole dell'affermazione del toscano – ossia, di fatto, del fiorentino – come lingua

⁵ Cfr. GALEAZZO E BARTOLOMEO GATARI, *Cronaca carrarese* confrontata con la redazione di Andrea Gatari [A. 1318-1407], a cura di A. MEDIN e G. TOLOMEI, Città di Castello 1914, p. 138.

letteraria superiore a tutti gli altri volgari si trova proprio nell'opera di un padovano, un'opera centrale nella cultura cittadina (e non solo cittadina, a giudicare dalla sua diffusione manoscritta) del Trecento, che certo sarà stata conosciuta (anche se forse non particolarmente apprezzata) dallo stesso Petrarca: la *Summa artis rithmici vulgaris* del banchiere e giudice Antonio da Tempo, il primo trattato organico di metrica italiana. Finita di comporre nel 1332, l'opera si concludeva con una affermazione destinata, per così dire, a fare storia, in quanto sanciva per la prima volta il primato del toscano letterario su tutti gli altri volgari di sì, o quanto meno su quelli con cui Antonio doveva aver maggiore dimestichezza: «lingua tusca magis apta est ad literam sive literaturam quam aliae linguae, ed ideo magis est communis et intellegibilis». L'affermazione è importante non solo, com'è evidente, dal punto di vista storico-documentario, ma soprattutto perché è in qualche modo già (sia pure prudentemente) prescrittiva: Antonio, cioè, non intende solo giustificare e motivare la propria personale scelta del toscano, cioè di un volgare che non è il suo (come avevano fatto per esempio il fiorentino Brunetto Latini e il veneziano Martino da Canal, con parole in parte analoghe, quando avevano scritto rispettivamente il *Tresor* e le *Estoires de Venise* in francese), ma anche additare il suo come un esempio da seguire. Quelle che egli infatti sembra evidenziare non sono tanto le 'qualità' intrinseche del toscano (non si parla affatto, per esempio, di una presunta 'bellezza' o gradevolezza del toscano, così come per esempio aveva fatto Brunetto per il francese o come farà, per il fiorentino, il commentatore di Dante Benvenuto da Imola), quanto il fatto che la sua preminenza e superiorità linguistica e letteraria la Toscana, e cioè Firenze, se l'è, per così dire, concretamente conquistata 'sul campo', grazie all'eccellenza e all'operosità dei suoi scrittori, nel corso dei decenni. Questa per lo meno l'interpretazione finora corrente, che tuttavia merita di essere sottoposta a revisione o ulteriore precisazione alla luce, come si vedrà tra poco, di nuove riflessioni, che coinvolgono anche l'eventuale conoscenza da parte di Antonio del *De vulgari eloquentia* di Dante, apparentemente ignorato dal trattatista, anche se sembrerebbe essere stata proprio Padova, salvo prova contraria (e si veda qui al proposito il contributo di Carlo Pulsoni), uno dei primi – e pochi – centri di diffusione del trattatello dantesco.

Qualora però si vada ad esaminare l'effettiva penetrazione del toscano nella produzione poetica di Antonio e degli altri rimatori

padovani della prima metà del Trecento – conservata peraltro in un numero assai esiguo di testi – si deve constatare che l’aderenza al modello appare ancora piuttosto incerta e carente, in quanto il peso del volgare locale, più o meno consapevole, è ancora considerevole. Quello a cui si perviene è di fatto una sorta di bilinguismo, o di ibridismo tosco-veneto: una lingua di *koiné* caratterizzata, più che dalla presenza dei tratti padovani più tipici, da una generica patina veneta o comunque settentrionale, nella quale si insinuano eventualmente, a livello fonetico e morfologico, singoli dialettalismi, tanto più emergenti quanto meno aulico è il genere lirico prescelto, come per esempio nel madrigale (genere ‘nuovo’ – ma ben presto sanzionato anche dal Petrarca – di cui Antonio da Tempo è il primo teorizzatore e Giovanni Dondi dall’Orologio, il noto medico padovano amico e ammiratore di Petrarca, uno dei primi seguaci).

L’attività letteraria della piccola cerchia di rimatori che fa capo ad Antonio da Tempo, di cui fece parte, eccezionalmente, anche Albertino Mussato, campione del preumanesimo latino, conseguì invero esiti alquanto modesti: nessuno di quei personaggi infatti, con l’eccezione forse di Matteo Correggiaio, era un ‘professionista’ della poesia volgare. Lo stesso Albertino Mussato, che Petrarca stimava tanto come poeta in latino, fu letteralmente ‘trascinato per i capelli’ nell’impresa di scrivere un sonetto volgare⁶: e il risultato fu un artificiosissimo componimento paronomastico, in risposta a uno di Antonio da Tempo, che potrebbe gareggiare con gli analoghi *bistici* di Nicolò de’ Rossi e dello stesso da Tempo, e poi del Dondi, del Vannozzo e di Gidino da Sommacampagna, tutti affascinati da quegli astrusi giochi di parole da cui invece il Petrarca rifuggiva. Tuttavia, come sottolineava Giuseppe Billanovich, «una collana di sonetti tra i letterati di Padova prima del 1326, con l’acerbità del frutto fuori stagione, vale per le lettere italiane quanto per la pittura la ripresa contemporanea di un veneto dagli affreschi degli Scrovegni»⁷: se non altro, quelle poesie testimoniano il gusto dell’epoca, con quella corritività al funambolismo verbale e allo sperimentalismo metrico che spinse Antonio da Tempo a registrare e classificare nel suo trattato ben dieci tipi di ballata, sette di

⁶ Cfr. F. BRUGNOLO, *I Toscani nel Veneto e le cerchie toscaneeggianti*, in *Storia della cultura veneta*, 2. *Il Trecento*, cit., pp. 370-439, a p. 436.

⁷ G. BILLANOVICH, *Biblioteche di dotti e letteratura italiana tra il Trecento e il Quattrocento*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna 1961, pp. 335-348, a pp. 341-342.

madrigale e addirittura ventisette forme differenti di sonetto, per non parlare dei sonetti bisticciati (come appunto quello del Mussato), che dovevano essere diffusissimi e *à la page* nell'ambiente padovano⁸, se è vero che ancora nel 1368 – proprio quando Petrarca attendeva alla trascrizione definitiva dei *Rerum vulgarium fragmenta* – il notaio padovano Lanzaroto (cioè Lancillotto) Baialardi trascriveva in una sua carta una frottola in cui la scelta delle parole in rima è spesso condizionata proprio dal gioco paronomastico (*santo - senta, dano - Dino, paço - paçe, pensa - ponsi, fama - fumo* ecc.). Lanzaroto è peraltro lo stesso che trascrive, accanto all'inelegante frottola (e ad altri brevi testi su cui si soffermerà qui Vittorio Formentin), un'agile ballatina – edita, come la precedente, da Alfredo Stussi⁹ – che testimonia di un altro aspetto della cultura volgare padovana del Trecento, rilevante anche per Petrarca e la sua cerchia: quello della poesia per musica (o 'musicabile'), caratterizzata dalla semplicità tematica e formale e dall'immediatezza del linguaggio:

Dolçe sperança delo core mio,
vaga, degna d'onore,
açi mercé de mi to servitore.

Se tu savisi, zoveneta,
quanta pena e' sento,
tu me farise, zirlandeta,
del to amore contento.

Deh, aldi un poco el mio lamento,
fa' com' te piace, ch'io
moro per te, caro texoro mio! [...].

Anche questo la Padova di allora era in grado di 'offrire', nel suo piccolo, a Francesco Petrarca. Ma era, per così dire, un omaggio di seconda mano: quand'anche non sia – come non è improbabile – opera di un autore toscano, poi approdata a Padova, la ballata rivela una volta di più l'evidente influsso della tradizione lirica toscana: quella tradizione di cui Petrarca, grazie alle sue "rime sparse", era ormai il più autorevole e indiscusso rappresentante.

È quasi un paradosso – un fortunato paradosso – che, almeno da un punto di vista strettamente materiale, 'editoriale' si direbbe

⁸ Cfr. F. NOVATI, *Poeti veneti del Trecento*, «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», 1 (1881-1882), pp. 130-141, a p. 140.

⁹ Cfr. A. STUSSI, *Una ballata fra carte d'archivio padovane del Trecento*, in *Studi per Umberto Carpi. Un saluto da allievi e colleghi pisani*, a cura di M. SANTAGATA e A. STUSSI, Pisa 2000, pp. 659-669, e ID., *Una frottola tra carte d'archivio padovane del Trecento*, in *Antichi testi veneti*, a cura di A. DANIELE, Padova 2002, pp. 41-61.

oggi, l'opera letteraria volgare più importante mai realizzata a Padova nel Trecento (e forse in assoluto nel corso della sua storia) sia proprio il Canzoniere del Petrarca: i *Rerum vulgarium fragmenta*, cioè, nella loro forma definitiva, quella consegnata al codice Vaticano lat. 3195, per circa un terzo autografo del Poeta e per il resto trascritto, sotto la sua direzione e il suo diretto controllo, dal copista Giovanni Malpaghini¹⁰. Sulla 'padovanità', per quanto pertiene all'esecuzione e alla prima circolazione di questo straordinario manoscritto – il primo grande autografo della letteratura italiana, cui Petrarca lavorò fin quasi alla morte –, non vi sono, ovviamente, dubbi di sorta; ed è una padovanità confermata dalla sua storia successiva, almeno fino al Cinquecento, quando il 'pontefice massimo' del petrarchismo, Pietro Bembo, lo acquistò dalla famiglia padovana dei Santasofia, cui esso era pervenuto per via di complesse trafale testamentarie. Quanto invece alla sua effettiva incidenza, come esemplare e modello di riferimento, nella produzione padovana di codici petrarcheschi, essa deve essere ancora studiata e valutata a fondo: ma non è affatto certo che sia stata massiccia e determinante, così come non è affatto certo che quella bella copia, che Petrarca tenne presso di sé ed elaborò fino alla morte, fosse veramente quella che egli intendeva divulgare come testo definitivo, modello *ne varietur* per ulteriori copie, letture, derivazioni. Nato come esemplare 'ufficiale' e di rappresentanza (forse per gli stessi Carraresi?), il 3195 divenne probabilmente – e man mano che fu lo stesso Petrarca, dopo la rinuncia di Malpaghini, a provvedere direttamente alla sua compilazione – una copia personale di lavoro, un codice-archivio da far circolare al massimo tra le cerchie più intime. Questo forse spiega perché certi esemplari antichi del Canzoniere che si presume derivino più o meno mediatamente dal 3195, come il codice M.502 della Pierpont Morgan Library di New York (su cui si attendono importanti novità da H. Wayne Storey) o il Correr 1494, entrambi quasi certamente padovani, presentino anche delle più o meno sottili divergenze rispetto ad esso: divergenze che però fanno trapelare anche un interesse o almeno delle velleità embrionalmente filologiche e storico-critiche. Né è improbabile, almeno per il Correr, l'affinità piuttosto con una delle 'forme' anteriori a quella finale rappresentata dall'originale vaticano, come

¹⁰ È uscita recentemente, in occasione del settecentenario, una nuova edizione fac-similare (a colori) dell'illustre codice, accompagnata da un *Commentario*, a cura di G. BELLONI, F. BRUGNOLO, H.W. STOREY e S. ZAMPONI, Roma-Padova 2004.

la cosiddetta ‘forma Malatesta’ (1372-1373). A quest’ultima pare del resto risalire anche la più antica testimonianza padovana giunta sino a noi della fortuna manoscritta delle rime petrarchesche, quella trådita dal codice 4 della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova (che curiosamente abbina il Canzoniere petrarchesco a un’opera che, per così dire, è agli antipodi di esso, e cioè la già citata *Summa* di Antonio da Tempo). Certo è che proprio a Padova risale la prima edizione a stampa dei *Rerum vulgarium fragmenta* fondata direttamente sul 3195, quella stampata da Bartolomeo Valdezoco nel 1472. Questo prezioso incunabolo – recentemente riproposto in edizione anastatica¹¹ – costituisce un importante traguardo (e in definitiva un vanto) della filologia volgare padovana del tardo Quattrocento, ma non solo: così come prelude all’edizione aldina del Canzoniere che trent’anni dopo sarà patrocinata e curata da Pietro Bembo, esso rappresenta degnamente anche l’ultima concreta manifestazione di quel culto del Petrarca volgare che caratterizzò la cultura padovana del secondo Trecento.

È da considerazioni e riflessioni del tipo di quelle che ho appena svolto che è nata l’idea del convegno che oggi si apre, il primo – se non vado errato – convegno dedicato a Petrarca che si svolga a Padova e nel suo territorio in questo che è il seicentotrentesimo anno dalla sua morte, e che è soprattutto – da ciò l’occasione celebrativa – il settecentesimo dalla sua nascita. Un convegno, in realtà, non *su Petrarca*, ma sul contesto linguistico e culturale vivo e moderno – non quello latino, dunque, ma quello specificamente volgare – con cui egli venne ripetutamente a contatto a partire dal 1349, quando accolse per la prima volta l’invito ospitale dei signori Carraresi, e stabilmente a partire dal 1368, quando si trasferì definitivamente a Padova, e poi ad Arquà. Un contesto che ho tentato qui a grandi linee di caratterizzare, ma che sarà compito dei relatori che prenderanno la parola dopo di me di approfondire e di analizzare nei suoi aspetti e momenti principali. Sia a loro che all’Amministrazione comunale di Monselice – che, congiuntamente all’Università di Padova, ha reso possibile questo incontro – il più vivo ringraziamento.

¹¹ Cfr. F. PETRARCA, *Rerum vulgarium fragmenta, anastatica dell’edizione Valdezoco, Padova 1472*, a cura di G. BELLONI, Venezia 2001.